

LE IDEE

I GIOVANI CAMBIANO ARIA
L'ITALIA NON FA PIÙ PER LORO

FRANCESCO JORI



Espropriati del futuro. Alla voce "giovani", su google, corrispondono 210 milioni di risultati: un Niagara di parole che si accompagna ad un Sahara di fatti. Dall'economia all'ambiente, dalla salute alla formazione, le generazioni del presente hanno colpevolmente sottratto a quelle del domani delle risorse che contano, condannandole a un'esistenza da comprimari. Anche in misura pesante in Italia, compreso il Nordest che si consola con l'autonarrazione dei propri presunti primati, ignorando il proprio progressivo degrado. Come confermano ripetuti segnali: incluso quello proposto dalla Fondazione Nordest, che spiega come quest'area nell'arco di dieci anni abbia perso 15mila laureati. Nello stesso arco di tempo, il Paese nel suo insieme ne ha visti sparire oltre 110mila.

È un'emorragia senza fine, che in Europa sta relegando l'ex locomotiva d'Italia nelle posizioni di margine: altro che Baviera tricolore, come troppi Soloni di periferia l'hanno magnificata. A dimostrarlo è un apposito indicatore che misura la capacità di attrazione delle singole regioni europee sulla base di una serie di variabili: il Veneto arranca al 58° posto, il Friu-

li-Venezia Giulia al 69°, il Trentino-Alto Adige al 72°. A bocciarle sono fattori come il basso numero di laureati rispetto alla media continentale, e la ridotta quota di figure impiegate nei settori creativi e della conoscenza. A rincarare la dose è un apposito indicatore, lo Youth Progress Index, che misura la condizione giovanile in 190 Paesi: il nostro figura appena alla 26ª posizione; e finisce relegato addirittura al penultimo posto nella graduatoria che registra gli squilibri tra generazioni.

"Non è un Paese per giovani", avvertivano nel 2009 un libro di Elisabetta Ambrosi e Alessandro Rosina, e nel 2017 un film di Giovanni Veronesi. Due foto impietose ma veritiere di un'Italia ridotta a pervicace gerontocomio, e che ai giovani sottrae non solo spazi fisici ma

anche attenzione politica e sociale. Lo ribadisce, e alla grande, l'annuale rapporto statistico della Regione Veneto, che dedica un capitolo specifico al tema "Essere giovani", con uno sguardo d'insieme al quadro nazionale visto nel contesto dei

Paesi Ocse, vale a dire i più sviluppati. Nella platea dei giovani compresi tra i 15 e i 29 anni, appena uno su quattro ha fiducia nelle istituzioni, l'esatta metà della media generale; quanto a quella nei partiti, in una scala da 1 a 10, il voto loro assegnato è 3. Numeri che bastano e avanzano per toccare con mano l'abissale distacco tra le giovani generazioni e chi dovrebbe pensare e provvedere al loro futuro.

È una distanza che si tocca con mano in voci strategiche come il lavoro, ma più ancora la formazione, università in

Se ne vanno i laureati (15 mila in dieci anni dal solo Nordest) Appena 1 ragazzo su 4 confida nelle istituzioni

testa. Nella recente classifica del Qs ranking sui migliori atenei al mondo, il primo italiano (Milano) viene appena al 123° posto, preceduto non solo dai "big" americani e inglesi, ma anche da sedi di Argentina, Messico, Taiwan, Corea del Sud, Nuova Zelanda: specchio di un sistema tarato da elevato tasso di abbandono, tempi di laurea più lunghi della media e risorse troppo limitate, come segnala la stessa Anvur, l'agenzia di valutazione del sistema universitario. Con un risultato impietoso, documentato da tanti, troppi voti negativi: siamo un Paese fuori corso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCHE LE REGOLE
DEL RAPPORTO
FRA UOMO E MACCHINA
POSSONO CAMBIARE

MASSIMILIANO CANNATA

Quando il 10 febbraio 1996 a Philadelphia il computer Deep Blue sconfiggeva Kasparov nel gioco allora ritenuto più umano e razionale di tutti, gli scacchi, era probabilmente iniziata una nuova era, in cui le macchine entravano nella sfera del pensiero e dell'apprendimento umano. Ma la partita a scacchi esistenziale che abbiamo adesso davanti a noi, faccia a faccia con il nostro futuro, è quasi una versione moderna della scena del "Settimo Sigillo", in cui di fronte c'è un avversario imbattibile, ineluttabile ed imperscrutabile. Ma questo non deve lasciarci impauriti o rassegnati. La partita a scacchi è inesorabilmente persa solo se riteniamo che le regole del gioco non possano essere cambiate.

Eppure, proprio l'innovazione tecnologica ci insegna che la partita che giochiamo tutti i giorni si basa su pezzi sempre diversi e regole nuove, tanto che è il cambiamento, piuttosto, a preoccuparci. Ma è proprio per questo che la riscoperta dell'essere umano e la sua collaborazione con la macchina è il valore più profondo di questa rivoluzione. Perché le macchine sono e saranno sempre più brave, veloci ed efficienti nelle risposte, ma sono gli esseri umani chiamati a cercare e porre nuove domande, capaci di mutare scenari e riscrivere il senso dell'agire, della coscienza, della giustizia e della vita.

Ritrovare l'umanità oltre la razionalità è la vera mossa con cui va iniziata, ogni giorno, la partita.

Michele Petrocelli, docente di Economia politica, Economia monetaria e Strategia dell'innovazione presso l'università Guglielmo Marconi di Roma, affronta molte spinose questioni del nostro tempo in un saggio "(in)coscienza digitale" (ed. Lastaria) che ha la struttura di una vera e propria summa sull'essere digitale.

Tutto è cambiato, per dirla con Baricco è mutata la scacchiera non solo il gioco degli scacchi. La metafora è calzante, perché entra nel metodo di ricerca utilizzato dallo studioso per indagare le contraddizioni ma anche la grande opportunità che si presentano nel mondo nuovo che dobbiamo ancora imparare ad "abitare". «Digitalizzare significa trasformare la realtà in numeri, e come tali elaborarli anche grazie a una capacità di calcolo impressionante e crescente. In quella realtà c'è anche ciascuno di noi, i nostri comportamenti, le preferenze, le scelte. Davanti a questo scenario l'adeguamento è difficile, perché non siamo abituati a sostenere tanta velocità».

Innovazione, sorveglianza, post democrazia, fanno parte di una costellazione di concetti con cui bisogna prendere le misure per orientarsi nella contemporaneità. In particolare è proprio la dicotomia uomo - macchina che ha radici antiche. Per avere un'idea che risale al "repertorio" degli studi umanistici, basti pensare agli straordinari congegni di Leonardo, specchio universale della grande capacità umana di creare e innovare. Oggi governare quella che Emanuele Severino definiva "cieca volontà di potenza della tecnica" appare particolarmente difficile. Ma non possiamo mollare la presa.

Per superare l'impasse - l'auspicio dello studioso - dovremmo provare a ripensare il nostro rapporto con le "protesi" digitali, non viverlo come insanabile "dicotomia" ma nella dimensione collaborativa. Il rischio si presenta quando deleghiamo agli strumenti le nostre scelte, senza esserne completamente consapevoli, perdendo il controllo dei processi decisionali, produttivi e sociali che ci riguardano. La sfida di Kasparov, come si può ben comprendere, è dunque ancora apertissima. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PEDEMONTANA HA ANCORA
DUE OBIETTIVI DA RAGGIUNGERE

PAOLO GURISATTI

I teorici della "sostenibilità" ritengono che i programmi di investimento, a rendimento differito (PNRR, Agenda 2030), abbiano un bilancio positivo se conciliano tre obiettivi: la riduzione dell'impatto ambientale (meno CO2 emessa in atmosfera, minori rischi a fronte di cambiamenti climatici), l'innovazione sociale (cambiamento nell'identità e nello stile di vita dei consumatori degli agenti produttivi) e la crescita economica (ricavi superiori ai costi di gestione e restituzione del debito in tempi congrui).

A pochi mesi dal suo completamento, il bilancio della Superstrada Pedemontana Veneta può essere analizzato alla luce di questi obiettivi. Fermo restando che il contributo di un'opera di queste dimensioni si misura nell'ordine dei secoli e non degli anni.

Prima di ogni altra considerazione va ricordato che l'arteria è stata disegnata per far fronte alla pressione del traffico merci

sulla rete ordinaria. Il Venice Manufacturing District pedemontano rappresenta una delle maggiori concentrazioni produttive dell'intera Europa. Si colloca lungo il Corridoio 5 ed è legata ai sistemi produttivi del nuovo cuore manifatturiero europeo, nella cosiddetta area di Visegrad. Aveva e ha bisogno di un sistema logistico adeguato, soprattutto stradale, data la sua tendenza a lavorare just in time.

SPV risolve i suoi problemi, ma deve anche ridurre l'impatto ambientale, almeno nelle città impresse e nelle zone residenziali

attorno alla struttura. In questa direzione le iniziative promosse dalla Regione, dalle IPA (Intese Programmatiche d'Area) e dalle Autorità Urbane sono ancora poco concrete. Dovrebbero concentrarsi di più sulle opere ecosistemiche (ad esempio la rigenerazione degli spazi collinari e delle risorgive) e sullo sviluppo di nuove forme di mobilità e gestione "intelligente" del patrimonio residenziale e produttivo.

Il termine "intelligente" sottende l'idea che l'area pedemontana possa diventare un'area ad alto tasso di digitalizzazione,

grazie a servizi territoriali basati su algoritmi e infrastrutture analoghe a quelle utilizzate nelle zone ZTL delle grandi metropoli o nei sistemi logistici delle montagne competitive (tipo skipass).

Passi avanti sono possibili, se gli obiettivi ambientali vengono integrati con funzioni educative, formative e di sviluppo digitale all'altezza di un sistema urbano innovativo. Su questo fronte però manca concretezza, poiché il sistema territoriale resta dipendente da logiche regionali e provinciali antiquate.

Complicato è anche il bilancio di sostenibilità economica di SPV. Se il sistema tariffario non sarà modificato, all'apertura di quello che si configura come un percorso alternativo all'A4, non solo la rigenerazione della rete ordinaria, verso la mobilità lenta, rischia di non partire, ma i conti stessi della mobilità veloce potrebbero rimanere in rosso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA